

Rudolf Steiner

IL SENSO DELLA VITA¹

Copenhagen, 23 maggio 1912

In queste due conferenze vorrei parlarvi secondo i dati dell'indagine occulta, di un quesito che gli uomini si pongono spesso, del quesito: «Qual è il senso della vita?». Occorre, per questo, formarci dapprima una specie di fondamento, una specie di base su cui poi innalzare, per così dire, l'edificio delle cognizioni atte a darci sulla questione una sia pur breve e schematica risposta.

Quando l'uomo passa in rassegna, dapprima per la sua conoscenza empirica e per la sua vita ordinaria, il mondo che lo circonda, e getta poi uno sguardo anche sulla propria vita, non approda, in fondo, se non, tutt'al più, a porsi una domanda, a formulare un grave, angoscioso, enigmatico quesito. L'uomo vede apparire e sparire gli esseri della natura esteriore; ogni anno può osservare come in primavera la terra, stimolata dalle forze del sole e del cosmo, produca le piante che verdeggiano e germogliano e nell'estate fruttificano. Più innanzi, verso l'autunno, l'uomo vede come le piante di nuovo scompaiano. Alcune, a dir vero, vivono per anni ed anni, talvolta anche per moltissimi anni, come per esempio gli alberi secolari; pure, anche di essi, l'uomo sa che, sebbene vivano più a lungo di lui, tuttavia passano, si estinguono, ricadono in quello che, nella natura, costituisce il regno senza vita. L'uomo sa poi, che, fin nei maggiori fenomeni della natura, domina ovunque la legge del nascere e del morire; i continenti stessi che formano oggi il suolo sul quale si diffondono le civiltà, un tempo non esistevano, e in avvenire torneranno a scomparire. Così vediamo le cose intorno a noi sorgere e sparire tanto nel regno animale quanto in quello vegetale e fin anche nel minerale.

Qual è dunque il perché di tutto ciò? Intorno a noi qualche cosa sempre sorge e perisce. A che questo sorgere e questo perire?

¹ Conferenza apparsa sulla Rivista Antroposofia Anno VIII N. 8-12 1953 da oo 155 *Cristo e l'anima umana*.

Note aggiunte dal revisore

Se gettiamo poi lo sguardo alla nostra vita umana, e a come abbiamo vissuto per anni e per decenni; ci vien fatto di scorgere questo sorgere e questo perire anche nella nostra stessa vita. Pensiamo alla nostra prima giovinezza: essa se ne è andata e non ce n'è rimasto che un ricordo. Quello che di essa ci è rimasto ora non è altro, in fondo, se non la causa di un'angosciosa vitale domanda. Noi ci chiediamo, infatti, dopo aver fatta questa o quella cosa: Che è divenuto di ciò? Che cosa è avvenuto? Perché la tal cosa è stata fatta? Quel che più conta in tutto questo, è che nel far la tale cosa siamo andati un pochino avanti, siamo divenuti un poco più saggi. Ma, il più delle volte, soltanto dopo di aver compiuto le azioni, noi sappiamo come esse avrebbero dovuto essere compiute; solo allora sappiamo che tutto avrebbe potuto essere fatto molto meglio; cosicché effettivamente noi raccogliamo nella nostra vita tutti i nostri errori. Ma appunto per via dei nostri falli e dei nostri errori, raccogliamo le esperienze più ricche e più atte a farci progredire.

Una domanda ci si presenta, alla quale sembra che nessuna risposta si possa dare per mezzo dei nostri sensi e del nostro intelletto. Noi uomini, siamo oggi ridotti, di fronte al mondo che ci circonda, a farci questa angosciosa vitale domanda: Qual è il senso di tutta l'esistenza? ed anche quest'altra domanda: Perché noi uomini siamo messi in questa esistenza?

Una leggenda straordinariamente interessante dell'antichità ebraica² ci dice che in quell'antichità stessa si aveva coscienza che una siffatta angosciosa domanda sul perché della vita e particolarmente sul perché dell'uomo, era stata presentata non soltanto agli uomini, bensì anche ad esseri del tutto diversi. La leggenda è straordinariamente istruttiva e dice così: Quando gli Elohim si accinsero a creare l'uomo a loro immagine e somiglianza, i così detti Angeli, ministri degli Elohim, ossia spiriti di un ordine meno alto degli Elohim stessi, domandarono a Jahvè o Jehova: Perché gli uomini debbono essere creati a immagine e somiglianza di Dio? Allora - prosegue la leggenda - Jahvè radunò le bestie e le piante che erano state create prima ancora che l'uomo esistesse nella sua forma terrena, e poi radunò anche gli Angeli, i così detti suoi ministri, vale a dire quelli che prestavano servizio alla sua dipendenza immediata.

² riportata ad es. in *Bereishit Rabbah* 17,4; *Pirkei De-Rabbi Eliezer* 13

Egli dunque mostrò loro le bestie e le piante, e chiese loro come quelle bestie e quelle piante si chiamassero. Ma gli Angeli non sapevano il nome né delle bestie né delle piante. Allora fu creato l'uomo, così come esso era prima della caduta nel peccato. E di nuovo Jahvè o Jehova radunò gli Angeli, le bestie e le piante e, in presenza degli Angeli, chiese all'uomo come si chiamassero le bestie ch'Egli faceva sfilare innanzi ai suoi occhi, quali nomi avessero; ed ecco che l'uomo fu capace di rispondere: Questa bestia si chiama così, quell'altra ha questo nome, questa pianta si chiama in questo modo, quella in quest'altro. E allora Jahvè o Jehova chiese all'uomo: Qual è il tuo proprio nome? L'uomo allora disse: Io mi chiamo Adamo. (Adamo è connesso con *Adamà*, e significa «di fango terrestre», fatto di terra). E come debbo io stesso denominarmi? chiese poi Jehova all'uomo. Tu devi denominarti *Adonai*; tu sei il Signore di tutti gli esseri creati sulla terra, rispose l'uomo; e gli Angeli allora ebbero una vaga comprensione di quale fosse la ragione dell'esistenza umana sulla terra.

Le tradizioni religiose e le espressioni religiose presentano spesso i più grandiosi enigmi della vita nella forma più semplice; ma la cosa è pur tuttavia ardua per il fatto che noi dobbiamo prima penetrare questa sua semplicità, perché noi dobbiamo prima riconoscere che cosa si celi dietro ad essa. Se ci riusciamo, allora grandi conoscenze ci si svelano; ci si svela allora una grande, una profonda sapienza. Lo stesso si può dire di questa leggenda, che è bene tener presente, giacché le nostre due conferenze ci daranno una specie di risposta ai quesiti ch'essa contiene.

È noto che il problema del senso e del valore della vita fu posto in forma grandiosa da una certa corrente religiosa, fu enunciato dal fondatore stesso di quella religione in forma grandiosa. Riguardo al Buddha è noto che quando egli uscì dal palazzo ove era nato e gli furono mostrati gli eventi della vita di cui, nell'interno del palazzo, non aveva ancora avuto sentore alcuno in quella sua incarnazione, cadde in profondissima costernazione e pronunciò il giudizio: «Vivere è soffrire»; giudizio che, come sappiamo, si suddivide in quattro sentenze: «Nascita è sofferenza; vecchiaia è sofferenza; infermità è sofferenza; morte è sofferenza». A ciò anche si aggiunge: «L'essere congiunti con quelli che non amiamo è sofferenza; essere disgiunti da quelli che amiamo è sofferenza; non poter conseguire ciò che si agogna è sofferenza».

Sappiamo poi che in seno alla comunità religiosa del buddismo il senso della vita si spiega dicendo: Il vivere, il soffrire hanno un senso, solo pel fatto che possono essere vinti; che possono essere superati; solo se questo vivere e questo soffrire trascendano sé stessi.

In sostanza tutte le diverse confessioni religiose, tutte le filosofie e tutte le teorie cosmologiche, sono un tentativo di dare risposta alla domanda sul perché della vita. Per il momento, per altro, noi ci accingeremo a trattar la questione non in modo filosofico-teoretico, bensì secondo un metodo occultistico. Noi tenteremo di penetrare un po' più con lo sguardo entro le realtà della vita per scorgere se una più profonda considerazione non ci possa fornire qualche elemento per rispondere alla domanda sul senso della vita.

Riprendiamo la nostra considerazione partendo dall'annuale sorgere e perire, che si può osservare nel campo sensibile della natura, dal nascere e perire del mondo vegetale. L'uomo in primavera vede spuntare le piante dal suolo; ciò che allora spunta e germoglia dal suolo suscita la sua gioia, suscita il suo gaudio. Egli si avvede che tutta la sua esistenza è in intimo nesso col mondo vegetale, giacché senza di questo egli non potrebbe esistere. Così egli sente che ciò che con l'avanzarsi dell'estate erompe dal seno della terra è strettamente connesso con la sua vita; e sente poi anche che in autunno, ciò che in un certo modo fa parte della sua esistenza, nuovamente tramonta. È facile vedere che l'uomo giudica alla stregua della propria vita ciò che vede nascere e perire. E per un'osservazione esteriore, meramente sensoria e commisurata ai mezzi e alle norme dell'intelletto, è pure ovvio paragonare il primaverile spuntare delle piante dal suolo, per esempio col risvegliarsi dell'uomo al mattino, o l'appassire e il perire delle piante in autunno con l'addormentarsi dell'uomo la sera. Un tal paragone, per altro, sarebbe in tutto e per tutto superficiale. Esso non terrebbe conto di quei veri e propri eventi che possiamo cogliere solo con la scorta delle verità elementari dell'occultismo.

Che cosa avviene quando la sera ci addormentiamo? Sappiamo che noi lasciamo riposare il nostro corpo fisico e quello eterico, mentre col corpo astrale e con l'io ne usciamo. Dal momento dell'addormentarsi a quello del risveglio, ci troviamo con l'astrale e l'io in un mondo spirituale. Ivi andiamo ad attingere le forze di cui abbiamo bisogno. Ma non soltanto il

nostro io e il nostro corpo astrale godono di questa specie di ristoro, di ravvivamento durante il sonno notturno, bensì anche il corpo fisico e quello eterico, che ordinariamente appunto durante il sonno sono separati dall'astrale e dall'io e giacciono sul letto.

Allorché con occhio chiaroveggente si getta uno sguardo giù sul corpo astrale, su quello eterico e su quello fisico, si scorge ciò che durante la vita diurna ha patito danno, e si riconosce che ciò che in noi si fa sentire come stanchezza è un guasto che viene appunto riparato durante la notte. In realtà tutta la vita cosciente diurna, se la consideriamo nella sua connessione con la coscienza umana e nel suo rapporto col corpo fisico e col corpo eterico, è, per questi due, una specie di processo di deterioramento.

Con la nostra vita cosciente guastiamo sempre qualche cosa, nel fisico e nell'eterico; il fatto che noi li danneggiamo ha la sua espressione nella stanchezza. Nella notte viene precisamente riparato ciò che è stato danneggiato.

Allorché dunque si riguarda a quel che avviene quando col corpo astrale e con l'io ci solleviamo fuori dal corpo eterico e dal fisico, ci accorgiamo di aver lasciato dietro di noi come un campo devastato. Dall'istante però in cui noi siamo usciti fuori dal corpo fisico e dall'eterico s'inizia per questi, a poco a poco, una riparazione. E allora è come se le energie proprie del corpo fisico e dell'eterico cominciassero a spuntare e a germogliare, come se tutta una vegetazione sorgesse sul posto della devastazione. Quanto più la notte è inoltrata, quanto più a lungo dura il sonno, tanto più germoglio e rigoglio si ha nel corpo eterico. Invece, quanto più ci si appressa al mattino, quanto più rientriamo col corpo astrale nel fisico e nell'eterico, tanto più ricomincia per questi due una sorta di appassimento e di inaridimento. Quando, insomma, l'io e il corpo astrale volgono lo sguardo, per così dire, dal mondo spirituale giù sul corpo eterico e sul fisico, si può osservare la sera, all'addormentarsi, lo stesso fenomeno che si osserva nel macrocosmo allorché le piante spuntano e germogliano in primavera. Volendo, pertanto, fare un paragone intimamente calzante, noi dobbiamo assomigliare il nostro addormentarci e il periodo iniziale del nostro stato di sonno notturno precisamente alla primavera in natura, e il tempo del risveglio, del ritorno dell'io e del corpo astrale entro l'eterico e il fisico, con ciò che nella natura esteriore è l'autunno. Se facciamo il paragone così, allora lo facciamo

bene; non però quando lo facciamo a rovescio. Se lo facciamo a rovescio pechiamo di superficialità; in noi all'addormentarci corrisponde la primavera, e allo svegliarci l'autunno.

Come si presenta d'altro lato la cosa, allorché l'osservatore occultista, colui che realmente può vedere nello spirituale, rivolge lo sguardo alla natura esteriore, quale si evolve nel corso dell'anno? Ciò che risulta allo sguardo occulto c'insegna che i nostri paragoni debbono poggiare sull'intima essenza e non sulle esteriori apparenze. L'osservazione occulta c'insegna che come col corpo fisico e con l'eterico umano sono collegati un corpo astrale e un io, così con la terra è collegato ciò che noi chiamiamo il suo spirito. La terra è anch'essa, per così dire, un corpo di grandi dimensioni. Quando, dunque, la riguardiamo solo rispetto al suo elemento fisico, è come se considerassimo l'uomo soltanto nel suo elemento fisico. Invece il nostro studio della terra è veramente integrale solo quando la riguardiamo come il corpo di entità spirituali, non altrimenti come nell'uomo consideriamo il corpo come appartenente ad uno spirito.

C'è tuttavia una differenza. L'uomo ha una singola essenza, una monade che domina il suo corpo fisico e il suo eterico; a ciò che è corpo fisico e corpo eterico nell'uomo corrisponde un elemento animico-spirituale singolo, uno. Molteplici spiriti, invece, sono connessi al corpo della terra. Ciò che quindi nell'uomo, per quel che si riferisce all'animico-spirituale, è uno, nella terra è una pluralità. Questa è la differenza che risalta per prima.

Tolto questo divario, tutto il resto è senz'altro simile nell'uomo e nella terra. Allo sguardo occulto appare infatti che in primavera, nella stessa misura in cui spuntano dal suolo le piante, e tutto verdeggia, si allontanano dalla terra quegli spiriti da noi designati come spiriti della terra. Solo che anche in ciò si ha una differenza: ossia, essi non si dipartono interamente dal corpo della terra come lo spirito dell'uomo; dal corpo umano, bensì cambiano, in un certo modo, di sede e si accampano dall'altra parte della terra, dalla parte opposta a dove è primavera. Quando è estate su di un emisfero, è inverno sull'altro. Alla terra succede così che il suo animico-spirituale si sposta dall'emisfero boreale al meridionale quando su quello è estate. Ciò non toglie che l'indagine occulta, mentre vede l'uomo da un lato sperimentare in una qualche parte della terra la primavera, scorga corrispondentemente gli spiriti della terra partire; vede come

essi si sollevino ed escano fuori nello spazio cosmico. L'indagine occulta li vede non già passare ad altro luogo, ma allontanarsi, proprio come in un individuo che si addormenta vede partire l'io e il corpo astrale. A questo stesso modo in primavera il chiaroveggente scorge gli spiriti della terra allontanarsi con quanto era loro congiunto, mentre, durante l'inverno, allorché la terra è coperta di gelo e di neve, sono invece collegati alla terra. Il contrario che in primavera succede in autunno. Allora l'occultista vede gli spiriti della terra riappressarsi, vede come essi vadano di nuovo unendosi con la terra. E invero avviene in quel momento, per la terra, qualche cosa di simile a quello che avviene nell'uomo: una specie di autocoscienza. Durante l'estate, la parte spirituale della terra non sa nulla di ciò che si svolge intorno a lei nel cosmo; ma d'inverno, invece, lo spirito della terra sa ciò che si svolge intorno nel cosmo, come l'uomo, quando si sveglia, sa e scorge quanto avviene intorno a lui.

L'analogia così regge completamente; solo che essa deve venire fatta a rovescio di come la fa l'osservazione esteriore. Volendo però studiare la cosa proprio completamente, non è lecito dire soltanto: Quando in primavera spuntano dalla terra e germogliano le piante, gli spiriti della terra si allontanano: giacché, con le piante che spuntano e germogliano vengono su in realtà altri e più potenti spiriti, come dai sostrati della terra, dalle sue profondità, dalle sue intime tenebre. Perciò le antiche mitologie hanno avuto ragione di far distinzione fra Dèi superi e Dèi inferi. Solo quando gli uomini parlavano degli Dèi che si allontanavano in primavera e si riappressavano in autunno, parlavano di Dèi superi.

C'erano anche Dèi più potenti e antichi; i greci li annoveravano fra gli Dèi Ctoni (terrestri, tellurici). Essi vengono su allorché in estate tutto germoglia, e si risprofondano allorché durante l'inverno gli spiriti propriamente detti della terra, si ricongiungono al corpo di questa.

Questi sono i fatti. Ora vi vorrei subito fare osservare che è d'importanza enorme per la vita umana un certo pensiero, preso dalla scienza naturale e da quella occulta.

Con tale pensiero ci viene additato che in sostanza noi, quando studiamo l'uomo singolo, ci troviamo dinanzi come ad un fac-simile del grande ente terrestre. E che cosa vediamo quando rivolgiamo lo sguardo alle piante che cominciano a spuntare e a germogliare? Vediamo precisamente lo stesso fenomeno che

avviene nell'uomo; abbiamo visto che i due fatti si corrispondono esattamente. In che rapporto stiano le singole piante col corpo umano, che importanza esse abbiano per la vita umana, lo possiamo conoscere soltanto se consideriamo questa corrispondenza; giacché, quando si osserva attentamente, si vede come all'addormentarsi dell'uomo, si determini nel suo corpo fisico e nell'eterico un generale processo di vegetazione e germinazione; si vede sorgere in detti corpi tutta una vegetazione, sicché l'uomo è propriamente un albero, o un giardino dove crescono le piante. Chi segue ciò con lo sguardo chiaroveggente scorge come questa germinazione e questo germogliare nell'interno dell'uomo corrispondano a ciò che germoglia nella natura esteriore. Così potete farvi un concetto di quel che potrà avvenire quando, in futuro, l'antroposofia che oggi è per lo più considerata come una fantasticheria, verrà applicata alla vita e resa feconda. Se, per esempio, un uomo nella sua vita fisiologica mostra a chi l'osservi quella o questa deficienza, osserveremo, quando si addormenta, quali specie di piante non compaiano nel suo corpo fisico e nel suo eterico quando questi cominciano a vegetare. Se sulla superficie terrestre vediamo mancare completamente certe specie vegetali è segno che in quel punto qualche cosa non è in ordine nell'organismo terrestre. Lo stesso significa il non apparire di certe piante nel corpo fisico e nel corpo eterico del dormiente. Per riparare nell'uomo a questa mancanza, non abbiamo che da andare in cerca sulla terra delle piante che mancano nell'individuo in questione, e impiegarne i succhi nel modo adatto, sia come elemento dietetico, sia come medicamento; allora per le loro forze intrinseche noi stabiliremo la correlazione fra rimedio e malattia. Da ciò possiamo vedere quale profonda portata immediata nella vita possa avere la scienza spirituale antroposofica.

Ma non siamo che al principio di ciò.

Vi ho dato un'idea del rapporto dell'essere umano con tutto il resto, e della relazione di tutto il suo essere con l'ambiente nel quale si trova inserito.

Ora consideriamo la cosa dal punto di vista spirituale. Qui vorrei subito richiamare la vostra attenzione su di un fatto che è straordinariamente importante, sul fatto, cioè, che la concezione antroposofica, facendo spaziare lo sguardo, dal punto di vista dell'occultismo, sull'evoluzione umana, per decifrare il senso dell'esistenza, non ha alcuna preferenza per una qualsiasi confessione religiosa, per una qualsiasi teoria

cosmologica. Spesso abbiamo detto che noi possiamo rintracciare ciò che l'umanità terrestre ha sperimentato immediatamente dopo che si fu rovesciata sulla terra la grande catastrofe atlantica. La sacra primordiale civiltà paleo-indiana è stata la prima coltura postatlantica. Ne abbiamo già parlato, dicendo ch'essa fu una civiltà così sacra, che quanto ce ne resta nei Veda o in altri scritti ne è appena un'eco. La primordiale dottrina tramandata da quell'antichissima coltura è ora registrata e leggibile nella *Cronaca dell'Ahasha* e ci appare posta ad un'altezza che da allora in poi non è più stata raggiunta.

Le epoche successive ebbero un compito affatto diverso.

Da allora ha avuto luogo una discesa; ma sappiamo anche che avrà luogo una riascesa e che, come è già stato notato, la scienza spirituale antroposofica prepara questa riascesa. Sappiamo che nella settima epoca di civiltà postatlantica ci sarà una specie di rinnovamento della primordiale sacra civiltà paleo-indiana. Noi non diamo nessuna preferenza ad un particolare sistema religioso, ad una particolare confessione religiosa; noi le misuriamo tutte con egual metro e, in qualunque luogo e momento si presenti l'occasione di parlarne, sempre e dovunque, cerchiamo il loro nucleo di verità.

È importante tener d'occhio ciò che è l'intrinseco, l'essenziale. Non è lecito cadere in errore circa l'essenza di ogni singola confessione religiosa. Quando ci si mette a studiare nel giusto modo le diverse concezioni, i diversi sistemi filosofici, troviamo in essi una differenza fondamentale. Troviamo sistemi che sono orientaleggianti, e altri che sono piuttosto imbevuti della cultura occidentale. Quando di ciò ci rendiamo particolarmente conto, abbiamo di che trarre importanti conclusioni sul senso della vita. Troviamo, infatti, che gli antichi già avevano qualche cosa che noi solo a gran fatica dobbiamo ora riconquistare, vale a dire, la dottrina del ripetersi della vita. I sistemi orientaleggianti avevano tale dottrina come qualche cosa che affiorava dal più profondo sostrato della vita.

Questi sistemi, questi atteggiamenti orientaleggianti si informano tutti al rapporto dell'uomo orientale coi suoi Bodhisattva e coi suoi Buddha. Se ponete mente a quanto poco l'orientale si curi di presentare un'unica personalità, un'unica persona chiamata così e così, quale guida dell'evoluzione umana, vedrete subito quanto maggiormente gli

importi di seguire l'individualità che passa dall'una all'altra delle diverse incarnazioni.

Gli orientali dicono: Vi sono molti Bodhisattva, alte entità di provenienza umana che, a poco a poco, si sono elevate fino a quell'altezza che noi designiamo col dire che un'entità è passata per molte incarnazioni ed è poi divenuta un Buddha, come Gotama³, il figlio del Re Sudhodhana. Egli era Bodhisattva e divenne Buddha. Il nome Buddha, però, è generico; indica un grado, una dignità umana, e non lo si deve affatto pensare senza considerare l'elemento animico-spirituale, che migra per una lunga serie d'incarnazioni. Sotto questo rispetto il bramanesimo e il buddismo vanno perfettamente d'accordo, in quanto anche il bramanesimo tiene principalmente d'occhio l'individualità che passa per le diverse personalità, e si cura meno delle singole personalità; è lo stesso che il buddista dica: un Bodhisattva è destinato ad ascendere alla più alta dignità umana alla quale si possa ascendere, e a ciò deve giungere attraverso molte incarnazioni; il suo grado più alto, però, io lo ravviso nel Buddha; o che il seguace del bramanesimo dica: I Bodhisattva sono in realtà esseri altamente evoluti e si innalzano poi a Buddha; ma essi sono un derivato degli Avatars, le individualità spirituali superiori. Come vedete, la considerazione della spiritualità che si reincarna, è il carattere proprio di ambedue queste concezioni orientali.

Veniamo, ora, invece, all'occidente, e osserviamo quale fu in esso l'elemento grande e poderoso. Per poter sotto questo rispetto vedere più a fondo, dobbiamo osservare la concezione del mondo paleo-ebraica e volgere il nostro sguardo all'elemento personale.

Quando parliamo di Platone, di Socrate, di Michelangelo, di Carlo Magno o di altri, parliamo sempre di un elemento personale e mostriamo agli uomini la vita circoscritta di dette personalità, i fatti, gli elementi che le hanno rese preziose per l'umanità. Nella civiltà occidentale lo sguardo non è rivolto alla vita che è passata di persona in persona, giacché appunto fu compito della civiltà occidentale il tener per un certo periodo l'occhio rivolto alla singola vita. Quando in oriente si parla del Buddha, si sa che quella è la denominazione di una dignità che viene ascritta a più personalità. Quando,

³ Siddhārtha Gautama, meglio conosciuto come Buddha (Lumbini, 566 a.C. - Kushinagar, 486 a.C.), è stato un monaco, filosofo, mistico e asceta indiano dai cui insegnamenti ha anche preso vita il Buddismo, una delle più importanti figure spirituali e religiose dell'Asia e del mondo.

invece, si enuncia il nome di Platone, si sa che esso designa una singola personalità soltanto. Così venne educato l'occidente; vi doveva essere anzitutto preso in considerazione e apprezzato l'elemento personale.

Prendiamo ora il nostro tempo. Come deve esso riguardare tutta questa serie di fatti? L'umanità è stata per un periodo educata dalla civiltà dell'occidente a tener l'occhio rivolto all'elemento personale. Ora bisognava che a questo elemento venisse aggiunto l'individuale, l'individualità. Ci troviamo pertanto in un momento ove conviene di nuovo conquistarci l'individuale, rinforzato però, dinamizzato dallo studio del personale.

Prendiamo un caso determinato. Rivolgiamo il nostro sguardo alla concezione cosmica degli antichi ebrei, concezione che precedette la occidentale. Dirigiamo lo sguardo a quella poderosa personalità che fu il profeta Elia. Noi lo definiamo pel momento una personalità. In occidente poco ci si cura di riguardarlo altrimenti. Se si prescinde da tutti i particolari e si dirige lo sguardo sulla personalità nel suo insieme, si scorge che Elia fu qualche cosa d'importante nel corso evolutivo del mondo: egli fu in certo modo come un precursore dell'azione del Cristo.

Se risaliamo nel nostro esame ai tempi di Mosè, vediamo che qualche cosa viene annunziato al popolo, che all'uomo viene annunziato il Dio dell'uomo, il Dio che fu, che è e che sarà. Questo Dio deve essere ravvisato nell'io, ma nell'antico ebreo esso viene inteso quale io del popolo. Elia, invece, progredisce oltre. Attraverso di lui non diviene ancora evidente che l'io vive nella singola individualità umana come il supremo elemento divino: egli non poteva render ciò evidente al suo popolo se non nella misura in cui il mondo di allora era in grado di comprenderlo. Però scorgiamo in lui, per così dire, un salto nell'evoluzione; mentre la civiltà mosaica presso gli antichi giudei si rendeva conto che nell'io riposa l'Altissimo e questo io riceveva allora espressione nell'anima del popolo, in Elia c'è invece già un accenno all'anima singola. Ma c'era, per questo, bisogno di un impulso e a tale scopo si ebbe di nuovo un precursore nella personalità di Giovanni Battista.

Ancora una volta la parola del precursore fu importantissima. Che cosa ci esprime questa parola? Una grandiosa realtà occulta. Giovanni Battista accenna al fatto che una volta gli uomini primordiali avevano un'antica

chiaroveggenza, sicché era loro possibile vedere entro al mondo spirituale, entro alla divina attività: in seguito però gli uomini si sono sempre più avvicinati alla materialità. La vista si è chiusa al mondo superiore. Giovanni Battista accenna a ciò dicendo: «Cambiate la disposizione delle vostre anime; non guardate più a quanto vi potete conquistare nel mondo fisico, bensì, fate attenzione, ora viene un nuovo impulso (intendendo con ciò la forza del Cristo). Perciò, vi dico, voi dovete cercare il mondo spirituale in mezzo a voi; ivi entra lo spirituale con la forza del Cristo».

Così Giovanni Battista fu il precursore della forza del Cristo.

Consideriamo ora un'altra personalità, quella del pittore Raffaello⁴. Quando la si studia, essa si presenta singolarmente notevole. Occorre anzitutto paragonare Raffaello, pittore di razza latina, coi pittori successivi, ad esempio con Tiziano⁵.

Raffaello ha dipinto in modo da mettere nei suoi quadri i concetti cristiani. Egli ha dipinto per gli europei, in quanto cristiani dell'occidente. I suoi quadri sono comprensibili a tutti i cristiani d'occidente e lo diverranno sempre più. Prendiamo, invece, i pittori posteriori; essi hanno dipinto quasi esclusivamente per la razza latina, tanto che nei loro quadri fanno persino capolino gli scismi confessionali.

Quali quadri di Raffaello però sono i meglio riusciti? Quelli coi quali egli può fare testimonianza delle forze, degli impulsi che il cristianesimo reca con sé. Là, dove egli può porre il Gesù bambino in un qualunque rapporto con la Madonna, là dove egli può rappresentare questo rapporto cristiano come qualche cosa che sia forza di sentimento, l'opera gli riesce nel modo migliore. E, in fondo, sono questi i soggetti che ha anche meglio dipinto. Di lui, per es., non abbiamo una crocifissione, bensì una trasfigurazione. Là, ove egli può dipingere ciò che germoglia e che germina, ciò che si annunzia, egli dipinge con gioia e dipinge i suoi quadri più grandiosi e più belli. E, in sostanza, ciò si riflette nell'effetto dei suoi quadri. Se andate a Dresda e guardate la sua così detta Madonna Sistina, vedrete che quell'opera d'arte, che si può

⁴ Raffaello Sanzio (Urbino, 28 marzo o 6 aprile 1483 – Roma, 6 aprile 1520) è stato un pittore e architetto italiano, fra i più celebri del Rinascimento.

⁵ Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore, 1488/1490 – Venezia, 27 agosto 1576), è stato un pittore italiano, cittadino della Repubblica di Venezia e importante esponente della scuola veneziana.

riguardare come la gemma della pittura, svela un mistero dell'esistenza.

Quando Goethe a suo tempo andò da Lipsia a Dresda, sentì parlare in termini un po' diversi di quella Madonna. Gli impiegati della galleria di Dresda gli dissero a un dipresso così: Qui abbiamo anche un quadro di Raffaello; ma non è nulla di speciale. È mal dipinto. Lo sguardo del bambino, tutta la pittura del bambino è lavoro ordinario. Così pure la Madonna stessa. Si direbbe che essa sia stata dipinta da mediocre pittore. E quelle figure di sotto, di cui non si sa se debbono essere teste di bimbi o d'angeli?

Tale duro giudizio udì Goethe allora; perciò egli non fece subito un esatto apprezzamento di quel quadro. Tutto quanto oggi udiamo dire di esso è sorto soltanto in seguito, dopo di allora, e la circostanza che i quadri di Raffaello abbiano percorso trionfalmente il mondo, nelle loro riproduzioni, è una conseguenza di questo apprezzamento più favorevole. Basti solo ricordare quanto ha fatto l'Inghilterra appunto per la riproduzione e diffusione dei quadri di Raffaello. E l'effetto maggiore per l'Inghilterra dell'essersi data tanta cura della riproduzione e della diffusione di quadri di Raffello, si potrà solo conoscere allorché si sarà imparato a studiare la cosa dal punto di vista della scienza spirituale.

Per tal modo Raffaello è per noi, coi suoi quadri, il preannunciatore di un cristianesimo che diverrà internazionale. Il protestantesimo teorico, speculativo, riguardò per lungo tempo la Madonna come un elemento specifico del cattolicesimo. Oggi la Madonna è penetrata dappertutto, anche nei paesi evangelici, e oggi sempre più ci si eleva alla interpretazione occultistica, ad un più alto cristianesimo interconfessionale. E sarà così sempre più. Se ci è lecito sperare questi effetti per un cristianesimo interconfessionale, ciò che Raffaello ha prodotto ci sarà di aiuto anche nell'antroposofia.

Cosa singolare, tre personalità ci si fanno così innanzi e tutte tre hanno a che fare con un precursore del cristianesimo. Rivolghiamo dunque su tutte tre queste personalità lo sguardo occulto.

Lo sguardo occulto c'insegna che in Elia, in Giovanni Battista e in Raffaello visse la medesima individualità. Per quanto sembri impossibile, è pur la stessa anima che ha vissuto in Elia, in Giovanni Battista e in Raffaello. Ora però domandiamoci; se lo sguardo occulto, il quale investiga e non paragona superficialmente col solo intelletto, trova nelle sue

indagini che una medesima anima ha albergato in Elia, in Giovanni Battista e in Raffaello, come è potuto avvenire che quest'ultimo, un pittore, abbia portato in sé l'individualità che aveva vissuto in Giovanni Battista? Non è forse un'immaginazione, una fantasia che un'anima straordinaria come quella di Giovanni Battista sia vissuta nelle forze di Raffaello? Ma l'indagine occulta non procede escogitando teorie, bensì dicendo come stanno le cose, il modo reale con cui le cose sono inserite nella vita.

Come sono scritte tutte le biografie di Raffaello? Lo potete vedere dappertutto: anche le migliori biografie sono scritte oggi in modo da riferire come un fatto ovvio che Raffaello nacque il Venerdì santo del 1483. Ma non invano Raffaello nacque di Venerdì Santo. Annunziando così fin nella sua nascita la sua singolare partecipazione al cristianesimo, ci si mostra in lui che egli ha a che fare coi misteri del cristianesimo più profondo e significativo. Raffaello nacque dunque di Venerdì Santo. E ciò sia detto solo di passaggio. Suo padre fu Giovanni Santi⁶. Giovanni Santi morì quando Raffaello aveva undici anni. Quando Raffaello aveva otto anni, il padre lo mise a scuola da un pittore che però non era nulla di notevole. Ma se si guarda a quello che albergava in Giovanni Santi, nel padre di Raffaello, si riceve un'impressione tutta particolare, che si accresce ancora quando si studia il fatto nella cronaca dell'Akasha. Vi si scorge che ciò che viveva nell'anima di Giovanni Santi è molto più di quanto in realtà egli desse a conoscere, e si deve dare ragione a quella Duchessa di Urbino, la quale alla morte di lui disse: «È morto un uomo pieno di luce e di rettitudine e di eccellentissima fede».

Come occultisti potremo dire che in lui visse un pittore molto più grande di quanto sia stata la sua fama esteriore; senonché le capacità esteriori, quelle che dipendono dall'organismo fisico-eterico, non erano sviluppate in Giovanni Santi. Questa fu la ragione per cui le facoltà dell'anima sua non poterono aprirsi un varco e manifestarsi. Ma nell'anima sua viveva davvero un grande pittore. Or dunque, egli muore quando Raffaello aveva undici anni. Se si investiga che cosa ci si presenta qui, si scopre che l'uomo perde sì, morendo, il corpo, ma che il suo anelito, le sue aspirazioni, le energie motrici

⁶ Giovanni Santi (Colbordolo, 1440/1445 - Urbino, 1° agosto 1494) è stato un pittore italiano.

dell'anima sua, sopravvivono e agiscono, operano là ove trovano più affinità.

Verranno tempi in cui l'antroposofia sarà utilmente applicata alla vita, come già la possono applicare fecondamente quanti la posseggono come elemento vitale, e non come pura conoscenza teorica. Mi sia lecito, prima di continuare con Raffaello, intercalare qui alcune dichiarazioni. Quando parlo, citando esempi, questi non sono mai nulla di immaginato; sono, invece, presi sempre dalla vita. Supponiamo che avessimo da educare dei bambini. Chi guarda alle facoltà del fanciullo, ne coglie l'elemento individuale; ma molte esperienze si possono fare quando si educano dei fanciulli. Quando, per esempio, di un bambino il padre o la madre muoiono presto, e rimane in vita soltanto l'altro dei coniugi, si può constatare quanto segue: si rivelano in lui certe inclinazioni che prima non c'erano e di cui non ci si sa dare ragione. Come educatore però conviene occuparsene. L'educatore, quindi, farebbe bene a dirsi: Ciò che si legge nei libri di antroposofia la gente lo considera una sciocchezza; io però non lo voglio considerare tale, così *a priori*; ne voglio indagare l'esattezza. E ben presto egli potrà dire: Trovo che in questo bambino certe forze erano presenti già prima, e altre invece si sono introdotte in lui oltre a quelle che vi erano già prima. Mettiamo il caso che il padre abbia varcato la soglia della morte, e che si manifestino nel bambino, con un certo vigore, qualità che erano vissute nel padre. Col fare una tale ipotesi e con lo studiare la cosa in questo modo, si vengono ad applicare ragionevolmente alla vita le cognizioni forniteci dall'antroposofia, e allora, come ben presto si può constatare, ci si raccapezza, ci si orienta nella vita, mentre prima non ci si poteva raccapezzare. Chi dunque ha varcato la soglia della morte, permane collegato con le sue forze a quelli coi quali in vita aveva stretto rapporti.

Gli uomini tuttavia non osservano con sufficiente esattezza; altrimenti avvertirebbero più spesso che i bambini, fino alla morte dei genitori, sono del tutto diversi da dopo. Non si tiene a sufficienza l'occhio rivolto ai fatti; ma verrà pure il tempo in cui anche ciò si farà.

Quando si rivolge lo sguardo a Raffaello e ci si dice: Giovanni Santi, suo padre, morì quando Raffaello aveva undici anni; il padre, è vero, non aveva potuto raggiungere una speciale perfezione, come pittore; ma aveva una vigorosa fantasia che non andò perduta con la sua morte, bensì prese a svilupparsi entro l'anima del figlio, di Raffaello; non

intendiamo affatto menomare l'eccellenza e la grandezza di Raffaello, se diciamo: Giovanni Santi rivisse in lui e questa è la ragione per cui Raffaello ci appare come se fosse una personalità pienamente circoscritta, definita, compiuta, ci appare come se più non fosse suscettibile di ulteriore accrescimento; alle sue opere, infatti, dà vita un trapassato.

Ora si capisce, dal momento che nella persona di Raffaello, nella sua propria anima, sono risorte le vigorose forze di Giovanni Battista e a queste si sono aggiunte ora anche le attive energie di Giovanni Santi, ora si capisce che questi due fatti abbiano potuto insieme far maturare nell'anima di Raffaello, quale risultato, il Raffaello che la storia ci offre.

Certo, di questi fatti tanto fuor del comune non si può ancora discorrere pubblicamente. Ciò forse sarà possibile fra cinquant'anni, giacché l'evoluzione procede veloce e l'attuale concezione della vita si avvia rapidamente al tramonto.

Chi dunque va in fondo a certi fatti, vede che l'antroposofia ha il compito di studiare dappertutto la vita da un lato nuovo. Come in avvenire si cureranno le malattie nella forma cui ho già altrove accennato⁷, così anche i casi singolari della vita si studieranno tenendo conto del fatto che gli esseri umani i quali hanno varcato le soglie della morte, possono esercitare un influsso dal mondo spirituale.

Di due fatti vorrei ancora parlare, a proposito degli enigmi della vita. Sono fatti che ci palesano bene il senso della vita. Uno di questi è il destino a cui si avviano le opere di Raffaello. Chi oggi osserva i suoi quadri nelle riproduzioni, non vede quello che Raffaello ha dipinto. Anche colui che va a Roma o a Dresda non vede, poiché quei dipinti sono già un poco sciupati, i veri dipinti di Raffaello. Salta facilmente agli occhi ciò che essi diverranno quando si ponga mente alla sorte della *Cena* di Leonardo da Vinci, la quale si avvia sempre più al disfacimento. Chi riflette a ciò, sa che questi dipinti col tempo vanno in polvere; si farà strada in lui la triste convinzione che tutto sparirà quanto un tempo i grandi hanno creato. Poiché dunque tali cose spariranno, possiamo domandarci: a che questo loro sorgere e questo loro sparire? E in sostanza vedremo che non rimane nulla di ciò che è stato creato dalla singola personalità.

⁷ oo 8 *Il cristianesimo come fatto mistico e i misteri antichi*

L'altro fatto che io vorrei considerare è il seguente: se oggi vogliamo e dobbiamo comprendere il cristianesimo, per mezzo dell'antroposofia, come impulso per l'avvenire, ci occorrono certi concetti fondamentali, grazie ai quali sappiamo come la forza del Cristo agirà ulteriormente. Di tali concetti antroposofici noi ci serviamo quando dobbiamo studiare l'evoluzione del cristianesimo. Ebbene, c'è un'altra personalità nella quale troviamo le verità antroposofiche esposte, a dir vero, in forma tutta singolare, in forma di brevi frasi. Se ci accostiamo a questa personalità, vediamo che si può trovare in essa più di una cosa di grande importanza per l'antroposofia. È la personalità del poeta tedesco Novalis⁸. Se ne scorriamo gli scritti troviamo che egli descrive l'avvenire del cristianesimo quale scaturisce dalle sue verità occulte. L'antroposofia c'insegna che in lui ci sta dinanzi la stessa individualità che fu in Raffaello, in Giovanni Battista ed in Elia. Ancora una volta ci troviamo in presenza d'un'anticipata visione del progresso evolutivo del cristianesimo. Questa è una realtà, è un fatto di carattere occulto, giacché nessuno giunge a tale constatazione per via di deduzioni logiche.

Poniamo ancora una volta insieme le singole immagini. Un tragico elemento di caducità ci si mostra nelle creature e nelle opere delle singole persone. Ci si fa innanzi Raffaello che riversa nelle anime umane il suo cristianesimo interconfessionale. Ma in noi sorge il presentimento che le sue creazioni periranno, che le sue opere andranno un giorno in polvere. Ci viene innanzi a sua volta Novalis per accingersi di nuovo alla soluzione del problema; per continuare ciò che Raffaello aveva cominciato, ciò che egli aveva elaborato.

Ora questo pensiero non ci sembra più tanto tragico. Ora vediamo che come si disfà la personalità nei suoi involucri, si disfanno anche le opere, ma che il nucleo essenziale continua a vivere e porta avanti ciò che ha cominciato. Eccoci quindi di nuovo a dover prendere in considerazione l'individualità.

Ma solo perché abbiamo tenuto presente la teoria cosmologica dell'occidente e con ciò, quindi, la *personalità*, ci è

⁸ Novalis, pseudonimo di Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg (Schloss Oberwiederstedt, 2 maggio 1772 - Weißenfels, 25 marzo 1801), è stato un poeta, teologo, filosofo e scrittore tedesco. Fu uno dei più importanti rappresentanti del romanticismo tedesco prima della fine del Settecento e creatore dell'emblema del fiore azzurro, ovvero il nontiscordardimé, uno dei simboli più durevoli del movimento romantico.

risaltata così evidente l'importanza dell'individualità. Vediamo così quanto sia importante il fatto che l'oriente abbia tenuto l'occhio rivolto all'individualità, ai Bodhisattva che sono passati per molte incarnazioni, e quanto sia anche importante il fatto che l'occidente abbia tenuto l'occhio rivolto anzitutto a considerare la singola personalità per poter giungere poi, solo allora, a comprendere che cosa sia l'individualità.

Ora io credo che ci saranno molti che diranno: Dobbiamo dunque proprio credere quanto ci viene detto di Elia, di Giovanni Battista, di Raffaello e di Novalis? Per più d'uno sarà certo indispensabile di dover credere, ma qui si tratta né più né meno che di credere alle affermazioni degli scienziati intorno a questo o quello spettro, allorché mediante l'analisi spettrale si esamina questo o quel metallo, oppure la nebulosa di Orione. Alcuni lo hanno certo esaminato, ma gli altri, i più, lo credono. Ciò per altro, in sostanza, non fa nulla; l'importante è che l'antroposofia è in via di sviluppo e che il tempo condurrà sempre più le anime a constatare da sé certi fatti come quelli di cui oggi si è discusso. Sotto questo rispetto l'antroposofia promuoverà rapidamente l'evoluzione dell'umanità. Io vi ho citato qui i risultati della concezione spirituale della vita. Prendiamo ora le tre considerazioni che abbiamo fatto e vedremo:

1) che per il fatto di scorgere in che rapporto stia la vita con lo spirito della terra, si può dare alla medicina un nuovo indirizzo, arrecarle nuove energie;

2) che Raffaello non deve essere considerato in modo da ritenere attiva in lui soltanto la sua personalità; in lui ebbero parte eminente anche le forze derivanti da suo padre, e così soltanto si può capire bene la sua personalità;

3) che noi possiamo educare i giovani se sappiamo come stanno le cose circa le forze che agiscono in loro.

La gente ammette benissimo di essere, all'esterno, circondata da un numero incalcolabile di forze, le quali agiscono continuamente su noi, ammette che l'uomo incessantemente subisca le influenze dell'aria, della temperatura, dell'ambiente e delle altre condizioni karmiche in cui vive.

Ogni uomo sa che per tal fatto la sua libertà non è intaccata.

Questi sono i fattori di cui già oggi teniamo conto. Che però l'uomo sia continuamente circondato da forze spirituali e che noi dobbiamo investigarle, ecco ciò che l'umanità apprenderà mediante l'antroposofia. L'umanità imparerà allora a tener conto di queste forze e dovrà farlo in ogni seria circostanza di malattia, di educazione e di vita. L'umanità dovrà prendere in considerazione certi influssi ambientali provenienti dal mondo soprasensibile, come quando per es. a qualcuno è morto un amico ed egli si trova ad avere questi o quei sentimenti, queste o quelle idee che erano proprie all'estinto. Quanto si è detto sin qui non si riferisce soltanto ai bambini, bensì a tutte le età della vita. Non c'è affatto bisogno della chiaroveggenza perché gli uomini sappiano come sono attive le forze del mondo soprasensibile; tutta la costituzione affettiva, tutto il carattere degli uomini ce lo può mostrare; anche i loro stati sani o morbosi ce lo possono mostrare. La vita dell'uomo nel mondo fisico è strettamente connessa coi fatti del mondo soprasensibile.

Vorrei mettervi dinanzi un solo semplice fatto che vi mostrerà come questa connessione non sia un dato soltanto ipotetico ma in parecchi casi sia un dato constatato. Un individuo nota a un certo momento di provare sentimenti che prima non provava, nota che in lui sorgono simpatie ed antipatie per l'innanzi sconosciute, che questo o quello gli riesce facile, mentre prima gli riusciva difficile. Tutto ciò egli non se lo può spiegare; non glielo può spiegare l'ambiente in cui vive, e nemmeno i fatti stessi della vita gliene possono dare spiegazione. In un uomo, nel quale abbiamo osservato una cosa siffatta, si può trovare, se ci si mette ad indagare con attenzione (naturalmente ci vuole anche un po' di occhio clinico per certe osservazioni), che egli sa ora e conosce cose da lui prima ignorate. Se ci approfondiamo di più nell'indagine, se siamo passati per la scuola dell'occultismo e dell'antroposofia, potremo allora udire da lui ad un dipresso questo: io sembro ora strano a me stesso. Faccio ora talvolta sogni di una persona che in vita mia non ho mai veduta. Essa s'insinua nei miei sogni sebbene io non mi sia mai occupato di lei. E proseguendo nell'investigazione, si trova che, fin lì, egli non ha realmente avuta occasione di occuparsene; ma che codesta persona è appunto appena morta, e soltanto ora si è avvicinata a costui nel mondo spirituale; e, quando gli è stata

sufficientemente vicina, gli si è anche mostrata come immagine di sogno in un sogno che era più che un sogno. Da codesta persona, che egli non ha per l'innanzi conosciuta in vita, ma che ha avuto influsso sulla vita di lui dopo esser morta, provengono le energie che egli per l'innanzi non aveva avute. Non importa che si dica: questo non è che un sogno. Importa molto di più ciò che esso contiene. Può essere qualche cosa che appare bensì in forma di sogno, ma che è più prossimo alla realtà che non la coscienza esteriore di veglia.

Che importa se Edison abbia compiuto una sua invenzione in sogno, o in chiara coscienza di veglia? Quel che importa è che l'invenzione sia vera ed utile. Allo stesso modo non importa se un evento abbia luogo in sogno o in istato di coscienza fisica sveglia, bensì se questo evento sia vero o no.

Se riassumiamo quanto abbiamo esposto, possiamo dire: abbiamo potuto accertare che partendo dalle cognizioni occulte, la vita ci presenta ben altra complessità. Sotto questo rispetto, le persone intelligenti nel senso di un pensiero materialistico sono davvero quasi dei ragazzi. Ci se ne può convincere ad ogni momento. Mi è capitato fra le mani un fascicolo scritto da un fisiologo tedesco, nel quale egli dice che non si dovrebbe parlare di un'attenzione attiva dell'anima per qualche cosa, ma che tutto dipende dalla funzione di singoli gangli cerebrali. L'energia dell'anima non c'entra affatto: tutto dipenderebbe appunto semplicemente dal fatto se nel nostro cervello siano tirati o no questi o quei filamenti collegatori. Non sono proprio dei ragazzi questi scienziati materialistici? È proprio come se qualcuno dicesse che non ha mai avuto a che fare colla volontà umana il modo come le ferrovie percorrono la superficie dell'Europa. È impossibile far derivare la vita del pensiero che si svolge nelle cellule cerebrali unicamente dallo stato delle cellule stesse.

Quando poi ad uno di codesti scienziati capita di udire senza preparazione una conferenza di antroposofia o di occultismo, allora egli riguarda quanto vien detto come una assurdità. Essi sono fortemente convinti che mai una volontà possa ingerirsi nel moto delle locomotive europee, e che questo dipenda dal modo in cui esse sono scaldate e dalla direzione in cui sono rivolte.

Questa è la nostra posizione oggi di fronte alla questione del senso della vita. Da un lato essa ci viene grandemente oscurata, dall'altro invece ci si fanno incontro in folla i fatti occulti. Se riassumiamo quanto oggi abbiamo esposto,

potremo su tale fondamento porci il problema nel modo in cui lo si può porre in occultismo, vale a dire: Qual è il senso della vita e dell'esistenza, e, in particolare, quello della vita e dell'esistenza umana?